

1929
Crollo a Wall Street
E' recessione mondiale

Dramma alla Borsa di New York che registra un crollo dei valori azionari. La gravissima crisi che colpisce l'economia americana si estende a tutti i Paesi capitalisti. Il direttore è Aldo Borelli, incaricato di fascistizzare il Corriere (Ora costa 25 cent.). Ma con lui il giornale consolida la sua autorevolezza incentivando le sinergie: il 31 ottobre, mentre in prima pagina tre colonne sono dedicate a Wall Street, in seconda una manichetta con il titolo «Oro a quintali» lancia un articolo della *Domenica del Corriere*, in vendita a 30 centesimi.

1930
Marconi a Sydney:
elettricità e radio

Il Corriere della Sera è molto attento alle scoperte della tecnica, a cui dà ampio risalto nelle sue pagine. Ma è anche esaltazione fascista dell'ingegno italiano. Il 27 marzo 1930 si annuncia a tre colonne, in prima pagina: «Un nuovo trionfo del genio italiano. Guglielmo Marconi dà 9700 miglia di distanza accende tre mila lampade nel municipio di Sydney». Il lungo servizio è trasmesso da Genova, dove al porticciolo Duca degli Abruzzi era ancorato l'«Elettra», lo yacht «vera officina navigante» dell'inventore della radio.

1933
Hitler al potere:
è la via di Mussolini

La vittoria di Hitler alle elezioni tedesche del 1933 domina le pagine dei quotidiani italiani. «La civiltà moderna non può che essere fascista», scrive il Corriere (in vendita a 20 cent.) il 7 marzo 1933, individuando in Mussolini il futuro: «Il mondo si va ponendo risolutamente sulla via del Fascismo». Ormai il giornale è condizionato dal regime. Sono i tempi delle «veline», che impongono lo stesso testo a tutti i giornali d'Italia. Il direttore Borelli non ha alcuna libertà nel dare giudizi né sulla politica interna, né estera.

1936
Rinascere l'Impero
dai colli fatali di Roma

Il 5 maggio 1936 la città di Addis Abeba, capitale dell'Etiopia, è occupata dalle truppe italiane. Insieme alla Somalia e all'Eritrea va a formare l'Africa Orientale italiana. Il 9 maggio Mussolini proclama la rinascita dell'Impero. Il discorso trasmesso via radio è tutto il Paese. E con le parole del Duce, «dai colli fatali di Roma», inizia l'articolo del Corriere. Il giornale è da un anno a 8 colonne.

Le idee



IL CUORE DEL GIORNALE La sala Albertini, dove si svolgono quotidianamente le riunioni tra la direzione e i capiredattori Foto G. Colin

Mario Monti La nascita della divisa unica Nell'euro, il futuro della democrazia

1998
Nasce, dopo una notte di scontri tra Francia e Germania, la moneta unica europea. E alle 24 del 2 maggio 1998 arriva lo storico annuncio: l'euro partirà il primo gennaio del 1999. Monti, in questo commento, spiega perché la moneta unica europea non è soltanto una conquista finanziaria, ma anche civile e politica

Nel momento in cui nasce l'euro, è giusto interrogarsi sul rapporto fra tecnocrazia e democrazia, fra integrazione economica e integrazione politica nella costruzione dell'Europa. Ma non è proficuo un atteggiamento oggi diffuso: «Ora che la moneta è fatta, si può finalmente pensare a fare, democraticamente, l'Europa politica». Quasi si trattasse di voltare pagina. A me pare più costruttivo vedere che cosa già c'è, di politico e «perfino» di democratico, nell'Europa monetaria. E lavorare per immettervi, pragmaticamente, ciò che manca.

Politico e democratico l'euro lo è stato fin dal concepimento. Il trattato di Maastricht è stato voluto e firmato non dai burocrati centrali (molti dei quali erano, a dir poco, tiepidi verso l'idea di una moneta unica) ma dai politici, i governanti degli Stati membri. In ciascuno di questi il trattato è stato ratificato dai Parlamenti e in alcuni casi direttamente con referendum. Il Parlamento europeo, a lui dove era richiesto, i Parlamenti nazionali hanno approvato la decisione sugli undici Paesi partecipanti. Il tutto è avvenuto con un grado di informazione e di dibattito nell'opinione pubblica non perfetto, ma ben superiore a quello che caratterizza gran parte delle decisioni politiche. Rimane certo la questione della accountability, a chi e in che termini risponde la Banca centrale europea. Il trattato dà chiare indicazioni. Ma qui rimane molto da fare, per dar vita nei fatti a una situazione che chiamerei di «piena responsabilità senza alcuna interferenza».

Si dice, poi: «Fatto l'euro, si potrà lavorare per l'integrazione politica». Giusto, ma si dimentica che l'euro ha già fatto fare grandi passi all'integrazione politica, ancor

prima di nascere. Cerchiamo di non restare alla superficie. Non guardiamo solo alle istituzioni. Non è forse un profondo processo di integrazione politica quello avvenuto tra il 1991 (Maastricht, concepimento dell'euro) e ieri (Bruxelles, nascita dell'euro)? Nei diversi Paesi la preparazione all'euro ha modificato il modello di convivenza civile, il rapporto fra le generazioni, il modo stesso di fare politica. Li ha trasformati, facendoli convergere tra loro, integrandoli, e su un terreno squisitamente politico, benché finanziario nelle apparenze.

Vogliamo convincerocene? Supponiamo che invece di Maastricht ci fosse stato un trattato che non dicesse niente sull'unione economica e monetaria o sulla finanza pubblica; e che invece conferisse una o più delle seguenti dosi di integrazione politica «formale»: elezioni popolari dirette del presidente e dei membri della Commissione europea, pieno potere legislativo al Parlamento europeo, ridimensionamento dei poteri del Consiglio dei ministri dell'Unione Europea. Avremmo oggi (se sarebbe molto positivo, intendiamoci) gli strumenti istituzionali per fare democraticamente politica come se fossimo in un continente integrato. Solo che saremmo un continente disintegrato. Come si potrebbero fare, nella realtà, politiche comuni ugualmente adatte, e accettabili, ai cittadini di un Paese che assegna responsabilità al singolo individuo e alla singola impresa e ai cittadini di un Paese dove si usa scaricare le responsabilità sullo Stato e sul suo bilancio? Di un Paese dove si rispettano i propri figli evitando inflazione e debito pubblico e di un altro Paese dove si imbrogliono i propri figli (senza saperlo, anzi pensando di essere socialisti) attraverso politiche che creano inflazione e debito pubblico?

L'Europa politica deve essere una forma di convivenza tra cittadino e collettività organizzata in modo federale anziché nazionale. Ma è possibile una Europa politica senza un minimo di regole comuni circa quella convivenza tra cittadino e collettività? Non credo. Maastricht è stato importante, a mio parere, perché ci ha dato la moneta unica: ma molto di più perché, con il fine della moneta, ci ha dato una costituzione con un corpus di regole che, dentro una forma finanziaria, hanno una sostanza civile. Nessuno lo può capire meglio di noi italiani. Oggi abbiamo, e ci sta radicano, la «cultura della stabilità». Prima di Maastricht non l'avevamo e gran parte della cultura e della politica italiana riteneva poco interessanti se non inaccettabili i singoli connotati di quella cultura.

L'euro, sempre prima di nascere, ha anche cambiato il modo di fare politica. Le scelte sono ora più crude, più trasparenti, più sincere. Con un limite al disavanzo, se si dà agli uni occorre togliere agli altri. Non si può più dare agli uni senza togliere a nessuno (se non ai nascosti, attraverso l'inflazione e il debito pubblico). A me sembra che questo abbia in realtà ristabilito il «primato della politica». Era forse un certo «primato della politica» la prassi invalsa a un certo punto in Italia di «rispettare» l'articolo 81 della Costituzione, che esige la copertura a fronte di nuove spese, considerando «scoperte» anche il ricavo dell'emissione di titoli di Stato?

Con queste considerazioni non voglio minimamente sottovalutare il cammino che rimane da compiere. L'Europa ha di fronte a sé sfide che richiedono un «supplemento di responsabilità», come ha scritto autorevolmente su queste colonne il cardinale Carlo Maria Martini. A cominciare da quella sfida che «consiste nel mostrare, con programmi concreti, che la moneta unica e lo stare insieme in un certo modo aumentano le prospettive di lavoro per tutti, in un quadro di autentica solidarietà». Ma, almeno, il prepararsi all'unione economica e monetaria ha fatto fare passi avanti a un certo modo di stare insieme, più civile e responsabile.

Occorre ora muovere del mercato unico, completato con la moneta unica, al governo dell'economia sul piano europeo (per il quale si stanno facendo passi concreti), all'indispensabile riforma delle istituzioni. Sono importanti, in particolare, regole per arrivare a posizioni comuni sulla politica estera e per superare il vincolo dell'unanimità, che si rivela spesso fattore di blocco nelle decisioni. Ma non si tratta certo di voltar pagina, rispetto alla moneta unica. Né di avere il complesso che questa sia una costruzione non democratica e non politica. Già prima di nascere, essa ha notevolmente contribuito all'integrazione, anche politica, dell'Europa.

MARIO MONTI (3 maggio 1998)

LE FIRME DI VIA SOLFERINO



Luigi Barzini (foto sopra), nato nel 1874, colpì Torelli Viollier per una sensazionale intervista esclusiva alla cantante Adelina Patti uscita sul *Fanfulla*. Assunto nel 1898, fu mandato a Londra e subito dopo a Pechino per la «rivolta dei boxers»: le sue mirabili corrispondenze lo consacrarono principe degli inviati speciali. Fu poi sul fronte del conflitto russo-giapponese. Celebrò il racconto del viaggio Pechino-Parigi (1907) sull'*«Italia»* la vettura del principe Scipione Borghese. Restò al Corriere fino al 1921.



Ugo Ojetti (foto centrale, 1871-1946), che divenne uno dei pilastri del giornale, esordì nel 1898 come inviato alla guerra ispano-americana. Letterato, fu tra i primi collaboratori della *Domenica del Corriere*, poi una grande firma della Terza pagina: protestava per il carattere minuscolo adottato per gli elevatissimi (più di 50 anni dopo, un alto scontento del



caratteri troppo piccoli fu il critico letterario **Pietro Pancrazi**). Fece il direttore per un anno e mezzo, tra il 1928 e il '29; poco incline alla politica, tenne però alti livelli culturali e tiratura, riuscendo anche a proteggere i redattori antifascisti dalle persecuzioni del regime. Nel 1926 Ojetti assunse **Orlo Vergani** (ultima foto), che fino al 1960 fu una delle penna più brillanti e versatili mai avute dal Corriere. Adattò la sua prosa spigliata, ma ricercata, a qualsiasi argomento, dalla corrispondenza di guerra alla cronaca sportiva.

T. Padoa-Schioppa La storia Un semplice gesto, tante nazioni, una sola moneta

1998
Un gesto che si ripete, sempre uguale, come lo scambio delle banconote, racchiude, quasi inconsapevolmente, il senso di appartenenza a una nazione e, con la nuova moneta, all'Europa. Padoa-Schioppa, nel fondo, descrive la nascita di questo gesto fiduciario dalle sue origine storiche all'euro

Il semplice gesto con cui accettiamo di dare a uno sconosciuto lavoro, cibo, vestiti in cambio di banconote, pezzi di carta privi di valore intrinseco è un gesto di pace e di civiltà fondato sulla fiducia che quei pezzi di carta un altro li accetterà più volte ogni giorno da quasi ogni uomo e ogni donna, questo segno di riconoscimento — e a proprio rischio — di appartenere alla medesima società. Scambiato più volte ogni giorno da quasi ogni uomo e ogni donna, questo segno di riconoscimento — e a proprio rischio — di appartenere alla medesima società. Scambiato più volte ogni giorno da quasi ogni uomo e ogni donna, questo segno di riconoscimento — e a proprio rischio — di appartenere alla medesima società. Scambiato più volte ogni giorno da quasi ogni uomo e ogni donna, questo segno di riconoscimento — e a proprio rischio — di appartenere alla medesima società.

«...scriveva Montesquieu nel 1748. Ci sono voluti i secoli di pace seguiti alle guerre napoleoniche e l'ascesa della società borghese, perché una carta senza valore venisse accettata da tutti. Ed è stato necessario che la moneta fiduciaria (così si chiama quella carta) fondasse la sua credibilità nello Stato sovrano, perché da Alessandro Magno e ancor da prima è il sovrano che batte moneta.

Quel semplice gesto ora accomuna tutti gli europei, non più, separatamente, i cittadini delle nazioni formate dal Medio Evo all'800. Il sovrano è l'Europa: questo è il senso delle decisioni politiche prese ieri a Bruxelles. Nonostante le tensioni dell'undicesima ora è un passaggio storico che si compie: vi giungiamo dopo 50 anni di pace, ma prima di aver dimenticato le distinzioni e i dolori che anche un nato nel 1940 può ricordare. [...] La parabola dell'Europa occidentale in questo secolo ha ricalcato, nell'arco di pochi decenni, il passaggio «dalle passioni agli interessi» di cui Hirschman ha tracciato il percorso intellettuale compiuto nel secolo XVIII. [...] Europa centrale e orientale quel passaggio lo inizia ora e chiede il nostro aiuto.

Una unione che neppure per le funzioni affidate soddisfa i principi cardine del costituzionalismo occidentale (equilibrio tra i poteri; fondamento del potere nel voto popolare; principio maggioritario), che non ha competenze vere di politica estera e di sicurezza interna ed estera, è incompleta e debole.

Ha dunque ragione non solo chi applaude il passaggio di ieri, ma anche chi ne rileva l'incompletezza, i rischi, la tentazione.

L'unione dovrà compiere altri passi. Per realizzare la promessa di un'Europa unica, ma anche per assicurare il successo dell'euro, dovrà ricordare che se il commercio adolisce la barbarie esso, come scrive Adamo Smith, «fiacca il coraggio umano e tende a spargere lo spirito marziale». Per costruire ancora l'Europa potrà in futuro fondarsi sulla trasformazione oggi innescata: perché il semplice gesto dello scambio ricorderà innumerevoli volte a ciascuno l'appartenenza — oltre che a una città, una regione, una nazione — all'Europa.

Tommaso Padoa-Schioppa (3 maggio 1998)

Sei pagine di quotidiano per risparmiare la carta

Ugo Ojetti scrive ad Alberto Pirrelli, presidente dell'Istituto nazionale per le esportazioni, il 10-7-1926: «La cellulosa che entra in Italia non è adoperata tutta per far carta da giornale. (...) Non si arriva, con la condanna a sei pagine, a risparmiare sei milioni all'anno. (...) Il servizio per i pregiati di leggere questa memoria che il mio redattore Tomassini mi dà sul mercato del vino in Norvegia. (...) Vorrei pubblicare nel Corriere una serie di articoli sulle esportazioni italiane nei vari Paesi. Conosci un galantuomo, esperto, che possa scriverti, ben pagato, s'intende?»

Asterischi